

La cinquantaquattresima Biennale: incontri inaspettati tra turismo e mondanità

Camminar guardando, 16

di Anna Detheridge

Un'altra Biennale, la cinquantaquattresima, inaugurata nel bel mezzo della rivoluzione nordafricana che continua a mandare onde destabilizzanti in tutto il Mediterraneo, mentre gli scossoni della borsa bruciano milioni di euro in un sol giorno. Non deve meravigliare, dunque, se questa esposizione internazionale curata dalla svizzera Bice Curiger, professionalmente ineccepibile nella perfetta curatela dei prodotti, riveli tuttavia qua e là qualche incrinatura nella corazza ottimista e autoreferenziale della macchina espositiva.

La più articolata e antica delle esposizioni internazionali, vetrina per antonomasia della produzione artistica *mainstream* a cominciare dal tema dichiarato, "Illuminazioni", ricorre all'autorevolezza del Tintoretto per sostenere un filo conduttore e una continuità storica francamente inesistenti, ripresi esclusivamente da qualcuno degli artisti in maniera del tutto casuale. Ogni pretesa di continuità fra le tele allucinate e irradiate di luce divina del pittore autodidatta, il cartellonista furioso del Cinquecento, e le opere in Biennale sembra, nonostante la dotta discussione riportata in catalogo, davvero un pretesto da arredo urbano.

La mostra curatoriale beneducata e asettica assomiglia, e non da quest'anno, sempre di più al super display di una fiera internazionale, priva di un vero tema in grado di sorreggere il tutto, che naufraga inevitabilmente nel gigantismo generale. Nel contesto di una simile kermesse che tende sempre di più all'evento turistico-mondano, con il vicino François Pinault che da vero parvenu vorrebbe surclassare il concorrente padrone di casa con i suoi party esclusivi, ciò che viene penalizzato è ogni reale possibilità di ricerca o confronto tra gli artisti. Come spesso accade, il più acuto a commentare in tempo reale tale condizione è Maurizio Cattelan, con il suo rifacimento di un'opera precedente, *Turisti*, oggi rinomata *Others* per il semplice fatto di aver aumentato la quantità di piccioni con relativi escrementi sul pavimento: punto di arrivo di un cinismo sublime. Declinare ogni responsabilità è una scelta legittima. Ma che non si parli più di provocazioni!

Chi è in grado oggi di illuminare il buio pesto verso il quale sembriamo diretti? Da dove cominciare, dunque, se non dall'aspetto più prodigioso e paradossale che è il successo stesso della mostra lagunare proprio in virtù dei suoi aspetti più critici e anacronistici: quei padiglioni insopportabilmente nazionalistici e così *politically incorrect* gettonati come non mai da file interminabili nei giorni dell'inaugurazione e un'infinità di nuovi ospiti in padiglioni improvvisati sparsi per tutta la città, disposti a versare cifre da capogiro a proprietari di ex chiese, magazzini, case nobiliari che hanno visto giorni migliori, pur di esserci? Per la prima volta presenti Andorra, Arabia Saudita, Repubblica Popolare del Bangladesh, oltre a quei paesi che non avrebbero occhi per piangere quali il Congo, lo Zimbabwe e Cuba. Quale sacro furore per l'arte contemporanea li spinge a fare investimenti così avventati?

Non tutti avrebbero diritto di cittadinanza in un consesso di culture civilizzate come testimonia la Human Rights

Watch e come dichiara la stessa curatrice. Il mondo è diventato troppo grande e complicato perché si possa garantire per chiunque, e comunque *pecunia non olet*.

Paradossalmente, questi padiglioni, che si differenziano l'uno dall'altro a cominciare dallo spazio architettonico con il quale gli artisti interagiscono, hanno il respiro di una mostra personale, si sottraggono alla tendenza omologante e permettono un approfondimento che la mostra curatoriale non riesce a realizzare. Non solo ma proprio perché i padiglioni si sottraggono alla selezione curatoriale, ridotta forzatamente a una sorta di esperanto mondiale, a volte si possono fare degli incontri inaspettati con outsider ed esperienze meno codificati.

È il caso del padiglione egiziano, dove uno schermo gigante è dedicato al video artista e performer Ahmed Basiouny, ucciso il 28 gennaio di quest'anno in piazza Tahrir al Cairo mentre stava registrando i disordini di quelle giornate. Le immagini della piazza in subbuglio che si fermano drammaticamente al momento della sua morte sono affiancate a quelle di una sua recente performance, in cui l'artista chiuso dentro uno scafandro di plastica che misura il sudore che produce danzando freneticamente sempre sullo stesso punto rappresenta la più eloquente testimonianza dell'immobilismo di una società e la sua attuale destabilizzazione.

Nei padiglioni delle democrazie consolidate, affidati a curatori indipendenti, come quello tedesco, si fanno delle scoperte interessanti. Christoph Schlingensief, artista, regista, attivista dalla personalità esuberante, purtroppo deceduto poco dopo essere stato designato, emerge come performer carismatico affascinante, erede di Fluxus e di un teatro vicino a quello di Artaud, inteso quale energia vitale. Il lavoro di Mike Nelson ha trasformato il padiglione inglese in un labirinto in cui il visitatore si fa intruso, sforzandosi di mettere insieme una qualche narrazione per darsi una spiegazione dei luoghi: un letto sfatto, una camera oscura, una sala da pranzo con candelabri è il rifacimento di un'antica bottega turca realizzato per la Biennale di Istanbul nel 2003, ripresentato a Venezia con tutte le sue connotazioni allegoriche sui rapporti intricati tra Venezia e Istanbul.

L'unico padiglione nazionale dei cosiddetti paesi democratici che manifesta apertamente l'ingerenza dello stato autoritario è tristemente l'Italia, che dà il peggio di sé rivelando al mondo intero tutto il peso del siparietto politico locale e di conseguenza quanto siano carenti nel nostro paese i meccanismi istituzionali di delega fuori dalla politica.

Particolarmente interessante l'esposizione del nuovo arrivato, la repubblica dell'Azerbaijan, che ci offre la possibilità di guardare dalla parte sbagliata del telescopio una realtà alla rovescia, vista dal punto di vista della diaspora che ha seguito la caduta del Muro. Quattro artisti, Aidan Salakhova, Khanlar Gasimov, Zeigam Azizov e Aga Ousseinov, sono qui riuniti dopo

aver lasciato la città di Baku per lavorare in varie capitali del mondo. Li unisce una comune riflessione sulla loro realtà d'origine.

Quale controindicazione al fenomeno dilagante del padiglione selvaggio, la curatrice propone dei parapadiglioni più riconducibili dentro l'alveo del percorso, strutture scultoreo-architettoniche che riproducono una sorta di comunità degli intenti dove un artista sceglie e accoglie al suo interno il lavoro di altri artisti. È il caso di Song Dong, che ha trasportato fino all'Arsenale la casa familiare di Pechino aggiungendovi una sorta di gabbia per piccioni sul tetto, ospitando dentro le quinte in legno, scheletro della casa avita, i lavori di Cyprien Gaillard, Asier Mendizal e Yto Barrada.

Nella mostra canonica il più spettacolare è Urs Fischer, che inscena il *Ratto delle Sabine* del Giambologna (1583) a grandezza naturale realizzato in cera, destinato a bruciare e sciogliersi lentamente durante il corso della mostra. La celebrazione della lenta dissipazione di quell'esuberanza artistica di alcuni secoli fa ha il suo contraltare nell'uomo seduto, sempre in cera e privo di slancio, metafora (forse?) della contemporaneità.

Meno spettacolari ma più intriganti sono le opere di alcuni artisti dalla chiara ispirazione interdisciplinare. Sempre all'Arsenale, Christian Marclay, che nasce come musicista, arriva all'arte attraverso la performance e trasforma scarti audio e suoni orfani di senso in composizioni musicali, realizzando collage con vecchi dischi di vinile spezzati e incollati in modo da registrare i salti come parte strutturante del ritmo.

Allo stesso modo, in Biennale assembla migliaia di spezzoni di film per mettere insieme una pellicola che dura ventiquattr'ore e che, a ogni momento, segna l'esatta ora in cui lo spettatore la sta guardando. La vasta quantità di narrazioni, situazioni, tempi, luoghi cinematografici scanditi dall'orologio, spazzati via sistematicamente dalla narrazione seguente, sottolinea non soltanto il tema del tempo, ossessione della nostra era, ma anche della sconnessione di tempi e luoghi nei quali ognuno di noi non può non riconoscersi.

Nella mostra curata da Curiger tra le presenze storiche è Gerard Byrne, una figura cult presente in molte Biennali, artista irlandese presente con la sua riflessione *tongue in cheek* su temi mediatici, in questo caso il mito del mostro di Loch Ness costruito e alimentato dalla stampa fino a diventare una nebulosa nazionalpopolare.

Interessante il lavoro neoconcettuale e relazionale di Marinella Senatore, che prevede la partecipazione di grandi numeri di persone in un processo di scambio che si basa sul racconto come modo di coinvolgere le persone. *Estman Radio Drama*, realizzato appositamente per la Biennale, mette insieme due comunità: un gruppo di operai della zona industriale di Marghera, le loro famiglie e la folla dei visitatori della Biennale, due mondi destinati a non incontrarsi mai.

direzione@connectingculture.info

A. Detheridge è studiosa di arti visive

Quadranti

Anna Detheridge
Camminar guardando, 16

Gianni Rondolino
Effetto film:
Carnage
di Roman Polanski

Giulio e Laura Lepschky
La traduzione: Meneghella
in francese e in inglese